

PASQUALE ANTONIO BALDOCCI

# Il cardinale Stepinac e la tentazione del martirio

---

ESTRATTO DA

*Nuova Antologia* - n. 2208

Ottobre-Dicembre 1998

---

LE MONNIER - FIRENZE

## IL CARDINALE STEPINAC E LA TENTAZIONE DEL MARTIRIO

Nella fase più acuta della crisi jugoslava, mentre Milošević continua ad ignorare i moniti delle Nazioni Unite, della NATO, dell'OSCE e le esortazioni dei governi che assumono posizioni moderate sul dramma del Kosovo, Giovanni Paolo II rende omaggio al cattolicesimo croato beatificando nel santuario mariano di Bistrica uno dei maggiori esponenti della «Chiesa del silenzio», l'Arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac, processato nel 1946 da Tito per la sua asserita collaborazione con il regime ustascia di Ante Pavelić e deceduto quattordici anni dopo in residenza coatta, quando mancavano ormai due anni al compimento della pena di sedici anni di lavori forzati e cinque di privazione dei diritti civili inflittagli dal tribunale di Zagabria quale nemico della patria e traditore.

La decisione del Pontefice di procedere alla beatificazione senza rinviarla a tempi di minore tensione nel conflitto balcanico ha riaperto aspre polemiche sul comportamento della Chiesa croata ai tempi del «Poglavnik» e sulla figura dell'Arcivescovo che si erano sopite alla sua morte ed erano parse confinate al dibattito storico al momento del ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra Santa Sede e Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

I termini della controversia non sono mutati dopo oltre mezzo secolo, per la sinistra più estrema, la Chiesa ortodossa serba ed alcuni ambienti ebraici il Cardinale fu un collaboratore di Pavelić, responsabile delle conversioni al cattolicesimo imposte con la forza e delle persecuzioni di Serbi ed Ebrei nello Stato indipendente di Croazia. Gli si rimprovera in particolare di non aver condannato le atrocità commesse dagli Ustascia dall'assassinio di Alessandro 1° Karadjordjević nel 1934 alla fuga di Pavelić in Austria nel 1945. I suoi difensori sostengono invece che egli non mancò di disapprovare nei discorsi e nella corrispondenza gli eccessi perpetrati dalla «Narodna Država Hrvatska» e ricordano le numerose vite salvate da Stepinac ogni volta che se ne offrì la possibilità.

Per la difesa della fede contro l'ateismo militante di Tito e per le sofferenze patite durante la lunga detenzione il Cardinale è pienamente meritevole dell'alto riconoscimento liturgico. Alcuni sospettano che la sua morte, al termine di una lunga malattia, sia stata in qualche modo affrettata per agevolare il ritorno alla normalità dei rapporti fra il clero e le autorità locali da un lato, Belgrado e la Santa Sede dall'altro.

Senza sopravvalutare il modesto vantaggio che l'immagine offuscata del Presidente Tadjman ha potuto trarre dai ripetuti contatti con il Papa nel corso della visita in Croazia svoltasi dal 2 al 4 ottobre, destando critiche a Belgrado e nella stampa croata di opposizione, non sono mancate obiettive perplessità sul momento politico scelto per evocare fantasmi di un passato tragico, malgrado le esortazioni al perdono ed al superamento dei rancori e degli odi, che i fedeli sembrano aver accolto con maggior calore che nel precedente incontro con Giovanni Paolo II.

Liberata dalle inevitabili polemiche e ricollocata nella sua prospettiva storica, la personalità di Alojzije Stepinac merita attenta ed imparziale considerazione per il suo alto profilo morale, la fermezza e la dignità con le quali ha scontato la pesante condanna del regime e la fedeltà mantenuta fino all'ultimo al cattolicesimo romano.

Pur sensibile alle aspirazioni unitarie degli Slavi del Sud, unendosi nel 1916 alle truppe serbe in lotta contro l'Impero asburgico, Stepinac fu un ardente patriota croato ed aveva probabilmente sperato che lo Stato indipendente sorto nel 1941 con lo smembramento del Regno di Jugoslavia seguito alla occupazione nazi-fascista potesse rappresentare il coronamento dell'irredentismo separatista croato. Per quanto non esistano prove di una sua connivenza con il terrorismo ustascia, l'Arcivescovo celebrò un *Te Deum* per la proclamazione della N. D. H., fu deputato al parlamento di Zagabria e superiore gerarchico dei cappellani militari di Pavelić. In quegli anni di violenze e di sangue la prudenza osservata nei suoi contatti ufficiali con il potere ricorda il silenzio mantenuto da Pio XII nei confronti dei campi di sterminio tedeschi. Per quanto nessuno abbia ancora operato un confronto fra le rispettive posizioni nei riguardi di Hitler e di Pavelić, è presumibile che un conflitto aperto fra la Santa Sede e il Terzo Reich, come una rottura fra l'Arcivescovo di Zagabria ed il Poglavnik avrebbero impedito al Vaticano ed alla Curia vescovile croata di offrire asilo a molti perseguitati, che sarebbero stati soppressi dai nazisti o dagli ustascia. L'assistenza fornita da Stepinac a Serbi ed Ebrei è stata obiettivamente e pubblicamente riconosciuta, anche se i suoi accusatori rifiutarono di tenerne conto nel processo politico intentato del regime comunista.

Non è improbabile che Stepinac fosse bene informato dell'atteggiamento del Pontefice e che ne seguisse l'esempio, trovandosi egli ancor più direttamente esposto alle violenze religiose e razziali. E non fu certo per mancanza di fermezza e di coraggio personale che il Papa e l'Arcivescovo si astennero dal condannare il Fuehrer ed il Poglavnik: tale condanna non li avrebbe ostacolati nella loro volontà di sterminio, mentre avrebbe del tutto compromesso le limitate ma reali possibilità di proteggere una parte almeno degli oppressi. Le polemiche riaperte dalla beatificazione del Cardinale sono state prevalentemente fondate su motivi ideologici ed hanno volutamente ignorato la situazione di isolamento e di debolezza in cui Stepinac aveva operato dal 1941 al 1945.

I giudizi contrastanti sul comportamento dell'Arcivescovo omettono generalmente di precisare che la causa determinante del processo non fu tanto il ruolo da lui svolto nei quattro anni di esistenza del primo Stato indipendente croato – in realtà un protettorato dell'Asse – quanto l'inevitabile conflitto fra Chiesa croata e Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia. Tito aveva compreso sin dall'inizio che le gerarchie cattoliche in Croazia e Slovenia avrebbero rappresentato, per i loro stretti legami con Roma, l'unica seria opposizione al comunismo ed alla coesione del nuovo ordinamento federale. Il disegno perseguito da Belgrado consisteva pertanto nell'indebolire tali legami attraverso un coinvolgimento dei cattolici nella edificazione del socialismo. La creazione a questo fine di sindacati dei sacerdoti raccolse in Slovenia più adesioni che in Croazia, malgrado la strenua posizione contro il marxismo assunta dal Vescovo di Lubiana Anton Vovk, che reggeva la diocesi dalla fuga negli Stati Uniti del suo predecessore Mons. Rožman ed era scampato nel 1952 ad un tentativo di linciaggio dal quale aveva riportato gravi lesioni al viso, che le autorità cercavano di occultare negandogli il visto per recarsi a Roma.

Dopo la condanna di Stepinac ed il suo internamento nel penitenziario di Lepoglava, dove trascorse cinque anni prima del trasferimento, per motivi di salute, nel suo villaggio natale di Krašić in residenza coatta ed isolamento presso che integrale, le persecuzioni contro gli ecclesiastici che rifiutavano l'assoggettamento al regime si alternavano con momenti di distensione, nel tentativo di separare da Roma il clero jugoslavo. Si susseguivano arresti di sacerdoti, soprattutto in Croazia e misure repressive vennero adottate nei confronti del Seminario di Djakovo, con la condanna a pesanti pene di detenzione nei riguardi di due prefetti, un docente di teologia e sei allievi. Nel gennaio 1960 un analogo processo politico condannò a quindici anni di carcere duro il frate francescano Rudi Jerak.

Le autorità croate continuavano a proclamare la libertà di culto e ad affermare che Alojzije Stepinac, al quale Pio XII aveva conferito la porpora cardinalizia nel novembre 1952, era libero di ricevere visite nella canonica di Krašić. Al Console Generale d'Italia Luigi de Giovanni di Santa Severina, che aveva chiesto nel 1959 di poter incontrare il prelado, fu risposto che il suo gesto sarebbe stato considerato poco amichevole da parte del governo.

Qualche mese dopo, nel corso della visita a Belgrado del Sottosegretario di Stato agli Esteri Alberto Folchi, primo incontro governativo italo-jugoslavo dalla fine della guerra, nella mia veste di Vice Console Reggente del Consolato Generale in Zagabria, suggerii all'ospite italiano, nella breve sosta alla stazione ferroviaria della capitale croata, di desistere dal chiedere a Tito - come egli si proponeva - la liberazione del Cardinale: un passo del genere avrebbe accreditato la tesi dell'eccessiva importanza che si attribuiva all'estero ad una vicenda di politica interna jugoslava ed avvalorato l'accusa di estraneità dell'Arcivescovo alla realtà nazionale del proprio paese. Si era infatti passati da un delirante nazionalismo separatista croato ad un nazionalismo proletario che caratterizzava l'ideologia dominante del regime e l'intervento italiano avrebbe fornito nuovi argomenti a carico di Stepinac.

Quando giunsi a Zagabria nell'agosto 1958, dopo una trombosi subita nel 1952, egli soffriva da cinque anni di policitemia. Ero stato incaricato di seguire le sue condizioni di salute e riferirne periodicamente all'Ambasciata d'Italia in Belgrado. I medici che lo curavano, fra i quali il celebre Prof. Šerzer, mi confermarono che la malattia veniva combattuta con iniezioni di fosforo radioattivo che giungevano dall'America. Mentre il suo stato si aggravava per complicazioni cardiache, polmonari e renali, il Cardinale fu nuovamente inquisito dalla polizia politica nel dicembre 1959, due mesi prima della morte, sopravvenuta il 10 febbraio 1960.

Egli conservò piena lucidità di mente fino all'ultimo, perdonò i suoi persecutori e morì ripetendo le parole «Deo gratias» e «Fiat voluntas tua». Dopo aver rinunciato in vita ai beni di famiglia, chiese nel suo testamento di essere sepolto a Krašić e lasciò al suo successore la croce pastorale donatagli da Pio XII, l'anello vescovile ricevuto da Giovanni XXIII ed un altro anello offertogli da un gruppo di donne italiane. Era stato pertanto stabilito che il funerale si sarebbe svolto il 13 febbraio nella chiesa di Krašić, alla presenza dei familiari, del clero, dei parrochiani, dei giornalisti e dei dignitari stranieri; una cerimonia di suffragio era stata prevista per la settimana successiva nel duomo di Zagabria. Le

esequie furono invece anticipate di un giorno e con decisione inattesa le autorità consentirono che avessero luogo, insieme alla tumulazione, nella Cattedrale dei Santi Stefano e Ladislao nella capitale. Il Presidente del Sabor croato Vladimir Bakarić era riuscito a convincere Tito dei vantaggi politici e di immagine che un atto di clemenza postuma avrebbe comportato. Oltre agli effetti appariscenti che la propaganda governativa ne avrebbe tratto, sarebbero stati raggiunti due obiettivi; uno di natura religiosa e permanente: la cancellazione del villaggio di Krašić dalla storia nazionale croata, evitando di farne un luogo di pellegrinaggio; l'altro di carattere induttivo, lasciando intendere che il Cardinale sarebbe tornato nella sua Cattedrale al termine della pena. Ma le incertezze al più alto livello sul cambiamento di programma attenuavano il suo impatto liberale e le consuete misure di polizia per ostacolare la partecipazione alla cerimonia confermarono il vero significato della decisione. Venne infatti sospesa la vendita dei biglietti dei mezzi di trasporto per impedire ai residenti nei distretti vicini di giungere a Zagabria, mentre ai titolari di abbonamenti ferroviari fu proibito di allontanarsi dai posti di lavoro nell'ora delle esequie. Mentre la stampa croata dell'11 febbraio dava ampio rilievo al conferimento di una onorificenza all'Arcivescovo di Belgrado, la notizia del decesso del Dr. Stepinac era confinata in poche righe a fondo pagina. L'ostracismo non venne rimosso e si manifestò anche nella sepoltura del Cardinale nel duomo: nella visione ufficiale le visite dei fedeli alla tomba si sarebbero infatti confuse con la presenza dei turisti attirati dalla bella architettura neogotica della chiesa ed i pellegrinaggi sarebbero passati inosservati.

I funerali si svolsero in atmosfera di intensa religiosità e di contenuto, ma teso nazionalismo. Le navate del vasto tempio e il piazzale prospiciente erano gremiti di fedeli e patrioti croati che testimoniavano la loro devozione al Cardinale e l'ammirazione commossa per la sua fermezza e per quanto essa rappresentava nella coscienza popolare e nella resistenza ad un regime antinazionale che opprimeva ogni aspirazione, se non all'indipendenza, almeno ad una reale autonomia, affrancata dai dogmi del marxismo-leninismo che, seppure nel particolarismo che Tito aveva impresso alla Lega dei comunisti jugoslavi dopo la rottura con Stalin e che aveva ormai consolidato il suo profilo di socialismo autogestito e proiettato sul piano internazionale nel non allineamento, rimaneva pur sempre accentratore ed alieno alla cultura centro-europea della Croazia.

In quella mattina soleggiata del 12 febbraio 1960, ricondotti nell'alveo unitario dominato da Belgrado, i Croati si riconoscevano irredenti ed anticomunisti nelle spoglie pallide ed emaciate del loro Cardinale,

alle quali già tributavano la venerazione che circonda i santi. Monsignor Stepinac era per essi il simbolo della resistenza al centralismo titoista e della fedeltà al cattolicesimo romano efficacemente impersonato da Pio XII, che dell'Arcivescovo era stato uno dei maggiori ammiratori per il comportamento mantenuto durante il «tristissimo processo»

L'emozione nella Cattedrale era profonda e traboccò in pianto quando l'Arcivescovo Šeper lesse alcuni brani del testamento olografo di Aiojzije Stepinac; ma i tentativi di prorompere in acclamazioni furono impediti dall'oratore all'inizio dell'omelia, moderata nel tono e del tutto priva di allusioni politiche, che terminava con le parole pronunciate dal Cardinale prima di morire: «Prego tutti coloro ai quali ho fatto del male di perdonarmi, ed io perdono molto volentieri a tutti». La presenza di Monsignor Gabriele Bukatko, Vescovo di rito orientale di Križevci, rivestito dei sontuosi paramenti della tradizione bizantina, che intonò con il suo clero i canti della liturgia greca, confermava la salda unione fra i Cattolici di Jugoslavia malgrado i tentativi, in parte riusciti in Romania ma falliti a Belgrado, di integrare gli Uniati nelle Chiese ortodosse.

Nella lettera di cordoglio che inviai a Monsignor Šeper dopo aver partecipato con altri colleghi alla cerimonia funebre, ricordava una frase profetica pronunciata dal Cardinale durante il processo, rivolgendosi al Presidente del Consiglio esecutivo Jakov Blažević ed agli altri suoi accusatori: «Voi avete commesso un fatale errore uccidendo 230 ecclesiastici. Il popolo non lo dimenticherà, perché gli avete mostrato quale libertà voi gli offrite». La moltitudine che partecipò alle esequie mostrò di ricordare come i comunisti avevano conquistato il potere.

Ripercorrendo con la memoria quegli anni di lotte fra dittature contrapposte, con episodi di massacri ed efferate crudeltà che anticipavano gli orrori e le devastazioni seguite all'implosione della Jugoslavia contemporanea ed alla tragedia della Bosnia completata con il genocidio nel Kosovo, la figura del Cardinale assume particolare rilievo nel quadro storico, politico e religioso di quel periodo di intolleranze ideologiche e confessionali; selvaggia e sanguinaria la repressione ustascia, intollerante e livellatrice quella dei comunisti, con differenze specifiche pur nel comune intento di soffocare ogni forma di libertà e di convivenza democratica. Stepinac aveva lucidamente individuato la pericolosità dell'una e dell'altra dottrina ed aveva regolato di conseguenza la propria condotta. Prudente e circospetto con il Poglavnik e la brutta barbarie dei suoi uomini, egli non paventò di condannarne gli eccessi ogni volta che ciò fosse compatibile con un residuo margine di libertà per assistere le minoranze perseguitate. Combattivo e inflessibile con Tito nel difendere

l'unità della Chiesa croata e la sua fedeltà al Pontefice romano. Contro Pavelić, il suo scopo era di salvare vite umane; contro Tito di lottare per la difesa della libertà religiosa e contro l'imposizione di un ateismo di Stato nella vita civile. Stepinac fu pertanto un resistente disarmato e vulnerabile che si oppose con fermezza e coerenza ad ogni forma di oppressione.

I suoi accusatori omisero di ricordare che nel 1941 le autorità della N.D.H. avevano deciso il suo arresto in seguito alla pubblicazione di un memorandum diretto a Pavelić dall'episcopato. E la sua personale difesa al processo fu così efficace e convincente che dopo i primi minuti la corte decise di proseguire a porte chiuse, respingendo ogni testimonianza a suo favore. La parzialità della procedura fu del resto riconosciuta qualche anno dopo da personalità comuniste jugoslave in visita negli Stati Uniti e dallo scultore dalmata Ivan Meštrović, in buoni rapporti con Tito ma emigrato da lungo tempo in America.

Il ruolo storico del Cardinale Stepinac sembra così essere stato quello di guidare la Chiesa croata negli anni bui della seconda guerra mondiale nella sua antica missione, condivisa dal cattolicesimo polacco seppure in condizioni meno difficili per ampiezza di territorio ed assenza di minoranze consistenti, di antemurale della cristianità verso Oriente. Tali configurazioni possono apparire oggi desuete e superate da un cattolicesimo in espansione nel Terzo Mondo, ma nella prima metà del secolo erano elemento vivo di una cultura religiosa mitteleuropea sopravvissuta alla compattezza confessionale dell'Impero asburgico.

In un pomeriggio di primavera del 1959, al termine di una visita per informarmi sulle condizioni di salute del Cardinale, Monsignor Franjo Šeper, Vescovo coadiutore di fatto reggente della diocesi, futuro Cardinale Arcivescovo, concluse il nostro colloquio con questo giudizio: «Due sono le tentazioni cui un ecclesiastico si trova esposto: la tentazione del martirio e quella del trionfo. La prima è più insidiosa e più ardua da vincere». Egli alludeva al suo predecessore, oppresso ma non sopraffatto da due tirannidi avverse, animate da forme convergenti di genocidio: dei corpi e delle coscienze la prima, delle anime e della personalità la seconda. Il Cardinale Stepinac non ha cercato il martirio, né ha volontariamente ceduto alla sua tentazione. La sua fermezza ed il suo coraggio gli sono tuttavia valsi un trionfo, neppure esso perseguito ma dovuto a coloro che sanno anteporre alla vita la difesa di un credo e quindi della libertà.

*Pasquale Antonio Baldocci*